

RIVOLI IV CIRCOLO  
Scuola elementare “Walt Disney”  
Classe V B – Ins. Lidia Silvestri

# LA FOLLIA DEL ‘900

## Testimonianze sui Lager

*Prefazione*

*Il sonno della ragione: i campi di sterminio.*

*Proseguendo sul cammino intrapreso negli anni precedenti, abbiamo affrontato, in quest'ultimo anno delle elementari, il tema dei campi di sterminio.*

*Si è ritenuto indispensabile portare a conoscenza degli alunni anche gli aspetti peggiori che hanno caratterizzato il secolo XX, nella convinzione che la formazione di una solida coscienza civile sia aiutata dalla conoscenza delle vicende storiche a noi più vicine.*

*D'altra parte non si può prescindere dai ripetuti tentativi di presentare le vicende dei campi di sterminio in maniera distorta o riduttiva o, addirittura, di negarne l'esistenza. Il diritto di rivedere la Storia va esercitato in piena onestà intellettuale e sulla scorta dell'oggettività dei fatti e delle testimonianze.*

*Per questo si è voluto fornire ai bambini almeno quelle conoscenze basilari, fatte di ricerche e ricostruzioni, ma, soprattutto, di testimonianze **dirette** che possano consentire di confutare, almeno sul piano storico generale, le tesi negazioniste dell'Olocausto.*

*I superstiti dei Lager sono, infatti, una voce che ben difficilmente, una volta ascoltata, si può dimenticare.*

*Lidia Silvestri*

LA FOLLIA DEL '900  
Testimonianze sui Lager

Voi che vivete sicuri  
nelle vostre tiepide case  
voi che trovate tornando a sera  
il cibo caldo e visi amici:  
considerate se questo è un uomo  
che lavora nel fango  
che non conosce pace  
che lotta per mezzo pane  
che muore per un sì o per un no.  
Considerate se questa è una donna,  
senza capelli e senza nome  
senza più forza di ricordare  
vuoti gli occhi e freddo il grembo  
come una rana d'inverno.  
Meditate che questo è stato:  
vi comando queste parole.  
Scolpitele nel vostro cuore  
stando in casa andando per via  
coricandovi alzandovi:  
ripetetela ai vostri figli.  
O vi si sfaccia la casa,  
la malattia vi impedisca,  
i vostri nati torcano il viso da voi.

(Primo Levi)

**AUSCHWITZ**

DACHAU

**MAUTHAUSEN**

Il racconto del nonno...

Caro nonno Piero, raccontami qualche tua avventura nell'ultima guerra...

Sono passati quasi sessant'anni, ma ricordo ancora bene quanto sto per raccontare... Già dal 1939 la Germania dichiarò guerra alla Polonia e molte nazioni parteciparono al conflitto, in aiuto ai paesi più deboli.

Anche l'Italia?

No. L'Italia, che si era alleata ai tedeschi per affinità politiche e perché erano i più forti militarmente, era coinvolta solo al di fuori dei propri confini per aumentare il proprio potere politico. Il 10 Marzo 1943, avevo diciannove anni, fui arruolato nella Regia Marina, destinazione C.R.E.M.<sup>1</sup> di La Spezia. Il giorno dopo il giuramento, presi il treno e ritornai a casa dei miei genitori a Torino.

Rimanesti tanto tempo a casa tua?

Solo un paio di giorni. Tornai in caserma, ma, quando stavo per arrivare, una ronda che si trovava sul treno...

Che cos'è una ronda?

Una ronda è un gruppo di militari che hanno il compito di girare per controllare altri militari. La ronda mi chiese la licenza. Io non l'avevo e così mi fecero un verbale quale disertore e, giunto al reparto, mi misero in prigione. In attesa del processo, mi venne - a causa della scarsa pulizia - una malattia infettiva della pelle - la "scabbia", che mi curarono con una pomata allo zolfo.

Cosa avvenne in seguito?

Durante la mia permanenza a La Spezia, la città venne bombardata dalla marina britannica. Il 30 Marzo 1943 fui scarcerato e, il giorno seguente, fui trasferito al Maridopo<sup>2</sup> di Pola, per un corso di cannoniere armaiolo.

Dove si trova Pola?

Allora era in territorio italiano. Ora fa parte della Croazia, una parte dell'ex Jugoslavia. Dopo qualche giorno fui imbarcato sulla corazzata *Giulio Cesare*, ancorata al porto e adibita a nave-scuola; il corso doveva durare tre mesi. Dopo un mese trascorso a Pola, fui ricoverato in ospedale e operato per un ascesso dentale: mi diedero quindici giorni di licenza che trascorsi a casa. Intanto, qualche mio compagno di corso, imbarcato sulle corvette, era già morto in combattimento. Rientrato dalla convalescenza e avendo interrotto il corso, fui iscritto al successivo.

Intanto, com'era l'andamento della guerra?

La situazione militare e politica andavano deteriorandosi. Gli Inglesi e gli Americani erano sbarcati in Sicilia per invadere l'Italia. Sul *Giulio Cesare*, tra ordini e contrordini, si lavorava freneticamente per imbarcare munizioni, viveri, carburante e quant'altro per la navigazione. Le nostre armi di bordo erano puntate sulla banchina d'ormeggio di una base di sottomarini tedeschi.

I famosi U-Boot!

Sì. A tutti noi del corso dissero di scendere a terra. La nave salpò, tenendo sempre sotto mira i sommergibili tedeschi e arrivò, incolume, ad Ancona; imbarcò il re d'Italia e proseguì fino a Brindisi.

---

<sup>1</sup> Corpo Reale Equipaggi Marittimi.

<sup>2</sup> Deposito della Marina.

E tu e i tuoi compagni?

Ci sistemarono in una caserma, con altri soldati del battaglione San Marco <sup>3</sup> : in totale circa undicimila uomini.

Sento parlare spesso dell'otto Settembre. Cosa avvenne in quella data?

L'8 Settembre 1943, il re Vittorio Emanuele III, allora comandante supremo delle forze armate italiane, chiese l'armistizio agli angloamericani; qualche mese prima, il 25 luglio, aveva fatto arrestare Benito Mussolini, il capo del governo, confinandolo al Gran Sasso, in Abruzzo. Da lì, Mussolini fu liberato dai tedeschi e portato al nord.

E a te, cosa accadde?

Quel giorno, trovammo i cancelli sbarrati da due carri armati tedeschi, giunti dalla Jugoslavia, che ci preclusero ogni possibilità di fuga. I soldati in possesso di armi furono disarmati. Il giorno dopo ci fecero imbarcare su una motonave, con i nostri zaini completi di abiti militari e vettovaglie, utilizzati, poi, durante tutto il periodo della prigionia. Facemmo scalo a Trieste. Da mangiare avevamo ciascuno un po' di pane di segale e un pezzo di lardo.

Vi fermaste a Trieste?

No. Era già pronta una tradotta...

Cos'è una tradotta?

Un treno militare. A gruppi di 30/35 ci fecero salire sui carri bestiame, chiusero le porte con catenacci e ci avviarono verso la Germania. Qualcuno riuscì a fuggire; io seguii il mio destino, forse per spirito d'avventura o forse per incoscienza... Attraversammo il confine con l'Austria e ci diedero pane nero e minestrone di rape secche. Per poter fare i nostri "bisogni" dovemmo fare un buco nel pavimento del vagone.

Dove eravate diretti?

Dopo un paio di giorni arrivammo ad un centro di raccolta. Non immaginavo quale potesse essere il mio destino e non sapevo nemmeno quello che capitava intorno a me, ai prigionieri politici, agli ebrei: si viveva alla giornata. I tedeschi pretendevano da noi l'assoluta disciplina. Nel frattempo ci fu un trattato tra la Germania e la Repubblica di Salò...

Cos'era la Repubblica di Salò?

Salò è una località del Nord Italia, sul lago di Garda, in provincia di Brescia. Lì, Mussolini, liberato dai tedeschi, fondò la sua repubblica, per continuare a combattere gli angloamericani, che risalivano la penisola italiana. Come dicevo, ci fu un trattato e un interprete chiese se qualcuno di noi avesse voluto arruolarsi nella repubblica e tornare in Italia a combattere, oppure collaborare come lavoratore in Germania.

Tu cosa facesti?

Io scelsi la seconda proposta e, insieme con altri compagni, ci spostarono in un paesino, sistemandoci in baracche di legno, con letti a castello. Di notte, nelle baracche, era un vero tormento: le cimici ci cadevano addosso dall'impalcatura superiore. Il gabinetto era posto a lato delle baracche; era solo una tettoia con una staccionata intorno. All'interno c'era una buca rettangolare per le feci, due pedane di legno sollevate da terra, che fungevano da trespolo, per poter essere utilizzate da tre persone contemporaneamente. Poi ci facevano spargere uno strato di torba e,

---

<sup>3</sup> Questo battaglione esiste ancora oggi. Sono gli *incursori* della Marina, come i *marines* americani.

quando la buca era colma, ce la facevano svuotare. L'impasto l'utilizzavano come concime per i campi.

E se vi ammalavate?

In questo caso si andava all'infermeria del campo e ci davano una pillola che serviva per tutte le terapie normali; per le patologie più gravi facevano arrivare un dottore, oppure eravamo accompagnati da una guardia all'ospedale. Le guardie erano militari e parlavano in tedesco; noi dovevamo interpretare i loro ordini. Era assolutamente vietato avere rapporti con donne tedesche.

Come facevate per la vostra pulizia personale?

Ogni mattina ci si lavava fuori dalle baracche con acqua fredda e a torso nudo; ci si toglieva i pidocchi e si andava al lavoro.

In cosa consisteva il vostro lavoro?

Dovevamo costruire delle vasche per l'acqua dell'antincendio, perché, vicino, c'era un deposito di "V2"<sup>4</sup>, le famose armi segrete di Hitler. Finito il lavoro nelle vasche, ci utilizzarono per lavori secondo la nostra specializzazione: io, essendo tornitore, fui mandato alla Krupp di Magdeburgo.

Che cosa costruivano?

I cannoni antiaerei. L'orario di lavoro era di dodici ore al giorno, diviso in due turni.

Eri pagato?

Sì. Ero pagato, ma potevo spendere quei soldi solo allo spaccio aziendale o a quello del campo.

Dove vi rifugiavate quando c'erano i bombardamenti?

Nello stabilimento c'erano dei rifugi antiaerei, alcuni fatti a cono. Di giorno, quando suonava l'allarme, scappavo e salivo su qualche camionetta che sfollava verso la campagna. I bombardamenti erano a "tappeto": una cosa impressionante. La terra tremava a distanza di chilometri. Di notte, sganciavano le bombe incendiarie. Durante un raid lo stabilimento fu bombardato, ma, dopo nemmeno una settimana, si lavorava nuovamente, in piena produzione.

Continua...

Ormai la guerra volgeva al termine. Magdeburgo era chiusa in una morsa: da est avanzavano i russi, da ovest gli Alleati. Saputo dell'arrivo dei russi, ormai la fabbrica non produceva più e io raggiunsi, a piedi, il paesino di campagna vicino alla città. Dopo tre giorni arrivarono gli americani. L'esercito tedesco presidiò il territorio sino all'ultimo. Intanto i vincitori si preparavano a spartirsi la Germania e a rimpatriare i prigionieri.

Come tornasti a casa?

Ci trasferirono ad Hannover e, dopo qualche giorno di sorveglianza inglese, ci imbarcarono sulle tradotte, divisi per nazione. Il 12 Settembre 1945, previa disinfestazione dai parassiti, approdammo al confine con l'Austria e poi, finalmente, a Torino.

Che esperienza incredibile!

Fu veramente tale e penso di essere stato abbastanza fortunato. Sicuramente l'orrore della guerra lo vissero gli ebrei, perché furono sterminati nelle camere a gas dei campi di concentramento. Hitler voleva la razza tedesca pura. Personalmente non ho rancore. Per la mia esperienza, i tede-

---

<sup>4</sup> Erano dei missili, progettati da Wernher Von Braun, un ingegnere che, dopo la guerra, si trasferì negli U.S.A, collaborando al programma spaziale americano i suoi studi sui missili.

schì erano un popolo orgoglioso e onesto nei confronti dei propri compatrioti. Alla Krupp i sorveglianti svolgevano solo la vigilanza perché difficilmente rubavano. Dopo l'orario di lavoro, fraternizzavano fra loro, operaio e direttore; avevano parecchi soldi da spendere perché tutto era calmierato, anche se era indispensabile avere i bollini per comprare tutti i generi alimentari. Per quello che ho visto, nessuno comprava più cibo del necessario, perché non mancava.

Ancora un commento.

Io, sin dall'infanzia, ho condotto una vita povera e sono stato abituato ad accontentarmi di poco e a non sprecare nulla. A quindici anni lavoravo già in fabbrica. Vivere, come prigioniero in Germania, per due anni non è stato poi così traumatico.

(Roberta A.)



Il 23 ottobre 2000, nella scuola "Otto Marzo" di Torino, il signor Alessandro Roncaglio, un ex-deportato della II guerra mondiale, ci ha raccontato le sue vicissitudini.

"All'età di soli 17 anni, io e mio padre siamo stati rinchiusi nel campo di concentramento di Mauthausen. Io scrivevo per i miei compagni deportati, ma, quando uno di loro ha disprezzato il mio lavoro, ho smesso. Poi, grazie ad una signora ho ricominciato."

In seguito, il signor Roncaglio ci ha parlato della sua famiglia:

"La mia famiglia è lombarda; proviene dalla cittadina di Soncino, in provincia di Cremona. Eravamo quattro fratelli: io, Giovanni che era il più vivace, un altro che ha insegnato al D'Azeglio e quello più piccolo, che era un dirigente del Credito Italiano.

Dopo qualche anno, io e la mia famiglia emigrammo in Piemonte, a Moncalieri, dove troviamo una sistemazione in una cascina, in via Onorato Vigliani, chiamata la "Regia Nave", che inizialmente era una scuderia, poi una latteria e, infine, una stalla.

Ospitava tutti, tranne i piemontesi. Sulla mia famiglia c'è ancora una cosa da dire: eravamo tutti antifascisti

La cascina era confinante con un campo militare. Io e mio zio facemmo un sopralluogo, eludendo la sorveglianza dei tedeschi, per vedere se era possibile rubare materiale bellico per i partigiani. Siccome ero un ragazzo, mi infilavo sotto la pancia degli aerei e smontavo dei pezzi. Mio zio era comandante dei partigiani.

Tra i partigiani si infilò un finto garibaldino, che ci fece catturare il 14.1.1945, una domenica. La mamma la sera del sabato aveva messo sulla sedia i nostri vestiti per il giorno dopo, quando improvvisamente arrivarono dei militari che, con grida e spintoni, ci spinsero all'aperto e portarono via me e mio padre. In quel momento, arrivò mia madre, che non ebbe il tempo di salutarci."

Successivamente il signor Roncaglio ci ha parlato del campo di concentramento:

"Un giorno arrivò davanti a casa una colonna di mezzi tedeschi, caricarono me e mio padre su un furgone e ci portarono nel carcere di Via Asti, a Torino. Poi ci trasferirono al carcere di San Vittore, a Milano e poi in una scuola. Da lì finimmo a Bolzano.

Dopo quattro giorni, su un carro bestiame, insieme a sessanta persone, partimmo per una destinazione ignota: viaggiammo, rinchiusi, quattro giorni e quattro notti. Per mangiare, avevamo solo un po' di pasta e, per bere c'era solo la neve. Avevo ancora la mia gavetta, che la mamma mi portò nel carcere di Torino. Ci fecero scendere e ci incamminammo; alcuni furono uccisi perché ritardavano la marcia o non volevano muoversi. Attraversammo un passaggio a livello e un portale.

Ci registrarono. Il mio numero di matricola era 126398 e mio padre aveva il 126399.

Non avevamo più diritti e ci spogliarono come vermi. Ci fecero scendere, in duecento per volta, una scalinata di centottantasei gradini, di corsa.

Barbieri improvvisati ci rasarono e ci raparono, con una riga in mezzo alla testa: era il marchio dei deportati. Ci mandarono alle docce - dove c'era a volte acqua calda a volte fredda - e ci diedero una divisa a righe, zebrata e un paio di zoccoli.

Andai a finire nel blocco di quarantena numero ventuno, dove ci davano brodaglia da mangiare. Dormivamo per terra, su un po' di paglia e tutti i pretesti, anche i più futili, erano usati per svegliarci ripetutamente.

Ogni tanto ci facevano cantare; quando ci trasferivano, ci facevano accompagnare dalla musica, da dei violinisti.

La morte era sempre presente: le persone inabili al lavoro finivano nei forni crematori. Una volta, il comandante del campo, per il compleanno di suo figlio, fece allineare quaranta deportati, per allenarlo a sparare su bersagli viventi!

Il castello di Mauthausen era diviso in gallerie ed io ero nella numero dodici. Una sera, in quella galleria, mi è accaduto un fatto strano: dopo aver mangiato la mia zuppa, mi misi nuovamente in coda. Arrivato il mio turno, quando la Kapò mi stava versando la zuppa, un ragazzo si mise davanti a me e fece capire che avevo già avuto la mia zuppa.

Così mi volevano infliggere venticinque frustate, ma non so, ancora adesso, perché me ne diedero solo cinque. Dopo trenta giorni, fecero un appello e mio padre fu portato via e non lo vidi più. Un giorno mi dissero che, alla sera, avrei potuto incontrarlo, ma quel momento, purtroppo, non ci fu. Mio padre era già morto ed io potei vederlo solo quando gli Alleati ci liberarono. Lo vidi in una baracca, insieme ad altri, in attesa della sepoltura.”

Il signor Roncaglio continua:

“Mi ricordo benissimo il momento della liberazione; avevo voglia di correre, volevo godermi la libertà! Ricordo la fame che io e i miei compagni volevamo placare. Ci abbuffammo, mangiando patate e carne di maiale; il nostro stomaco non era più abituato al cibo e molti di noi stettero male: qualcuno morì di indigestione. Il rientro a casa fu un momento molto bello; non scorderò mai l'abbraccio con mia mamma e i miei fratelli.”

Il signor Roncaglio ci ha raccontato anche come scoppiò la guerra:

“Il 10 Giugno 1940, Mussolini dichiarò guerra alla Francia e, quindi, Torino, come tutte le altre città, subì i bombardamenti. Dopo tre anni, nel 1943, venne l'armistizio e prese il comando il generale Badoglio. Ci furono molte formazioni partigiane: quelle di Giustizia e Libertà, le S.A.P.

eccetera. Per aiutarle ci furono molti lanci dall'aereo di soccorsi e materiale bellico nelle località dove i partigiani si nascondevano.”

La follia del '900 ha colpito il popolo ebraico. Sei milioni di Ebrei sono stati sterminati nei campi di concentramento. Per sapere di più sull'ebraismo siamo andati a visitare una sinagoga.

“Il 6 Dicembre 2000 siamo andati a visitare una sinagoga nel centro di Torino. La sinagoga si trova in piazzetta Primo Levi, vicino a Porta Nuova e corso Vittorio Emanuele II. La cosa curiosa è che, sotto alla sinagoga principale, esiste un'altra sinagoga. In ebraico la parola che indica la sinagoga vuol dire “casa di riunione”. Non vi sono quadri né statue. Al centro c'è un baldacchino dove vengono tenute le funzioni, ma il posto più importante è l'armadio dove vengono tenuti i rotoli della Torà. I rotoli sono scritti a mano, in ebraico, su pergamena e sono arrotolati su rulli di legno. Gli uomini e le donne, nella sinagoga, hanno posti separati in quanto l'attività religiosa pubblica è limitata all'uomo.”

“Ci hanno spiegato che non hanno sacerdoti. Qualunque ebreo adulto, maschio, può officiare la lettura e il Rabbino è solo un maestro, uno studioso che guida la comunità ebraica. Ci sono tre funzioni giornaliere. Una al mattino, una al pomeriggio e una alla sera. La funzione del sabato mattina è la più importante. Una cosa interessante che ci è stata spiegata è che ci vogliono almeno dieci maschi adulti per avere un “pubblico” e quindi svolgere la funzione in modo normale. Altrimenti, le letture vengono fatte in maniera più semplice. Quando i ragazzi ebrei hanno 12/13 anni diventano ebraicamente adulti con una speciale cerimonia.”

“Lo *shofar* è un corno d'ariete usato anticamente per chiamare a raccolta il popolo; oggi si suona nelle sinagoghe nelle due ricorrenze importanti di *Rosh hashanà* (Capodanno ebraico) e di *Jom Kippur* (giorno di meditazione).”

“Il *talleth* è una specie di scialle quadrato con frange e fiocchi. Poiché il Signore aveva comandato agli Ebrei di portare una speciale frangia a quattro angoli dei mantelli, ora che i mantelli non si portano più sono stati sostituiti da questo scialle.”

Abbiamo attinto le notizie che seguono dal volumetto <sup>5</sup> che è stato regalato alla classe, in occasione della visita.

“Il ghetto significò una rigorosa separazione degli ebrei dal mondo circostante attraverso la loro concentrazione in un quartiere o in una strada, chiusi durante la notte da cancelli sorvegliati da guardie. ...Ghetto è un termine che deriva probabilmente da “getto”, fonderia, che designava il luogo in cui venne edificato il primo ghetto veneziano. In questi ghetti gli ebrei dovevano vivere e lavorare, senza poter essere padroni delle case in cui abitavano, costretti a restar rinchiusi dal tramonto all'alba, sottoposti all'obbligo di recare un segno che li rendesse riconoscibili quando si trovavano all'esterno.”

“La stella a sei punte, formata da due triangoli opposti e intrecciati, detto *maghén David* (lo scudo di Davide) fu adottato dai nazisti e cucito sugli abiti degli ebrei, per riconoscerli.”

“In Europa, prima e durante la seconda guerra mondiale, si svilupparono il fascismo e il nazismo, movimenti razzisti e antisemiti <sup>6</sup>. In particolare, il nazismo si proponeva la soluzione del problema ebraico attraverso l'eliminazione fisica degli ebrei. ...Nell'Olocausto, o *shoà*, sei milioni di uomini, donne e bambini – un terzo del popolo ebraico – perse la vita negli eccidi perpetrati dai tedeschi nelle città e nei campi di sterminio in Europa. Dei sopravvissuti, una parte decise di emigrare verso lo stato di Israele che si stava costituendo... In Italia, sotto il fascismo, nel 1938, furono promulgate le leggi razziali antiebraiche <sup>7</sup>: agli ebrei fu proibito di andare nei luoghi di villeggiatura o di cura, di insegnare nelle scuole pubbliche e nelle università, i bambini ebrei furono espulsi dalle scuole pubbliche. Un quarto della popolazione ebraica italiana fu deportato. A Roma, il 16 ottobre 1943, la polizia tedesca circondò il Ghetto di Roma e trascinò via intere famiglie, deportando nei campi di sterminio nazisti 2091 ebrei: di questi ultimi ne sopravvissero solo quindici. L'eccidio delle Fosse Ardeatine (335 civili, tra cui moltissimi ebrei) fu uno degli episodi più efferati dell'occupazione tedesca.”

“Gli ebrei oggi nel mondo sono circa 13.000.000. In Italia vivono circa 35.000 ebrei (tra Roma, Milano, Torino, Firenze, Venezia, Trieste e Livorno).”

---

<sup>5</sup> Atlanti Universali Giunti, *L'Ebraismo*, ed. Giunti. 1998 Firenze.

<sup>6</sup> Antisemita: contro gli ebrei.

<sup>7</sup> Vedi la documentazione alla fine del volume.

## Intervista al signor Giuseppe Berruto

In classe è venuto a trovarci il signor Giuseppe Berruto, invitato dalla maestra Lidia, che lo conosceva come assessore alla Pubblica Istruzione del comune di Orbassano negli anni '70. Il signor Berruto è stato deportato a Dachau ed è qui per testimoniare brevemente la sua storia. Insieme a lui c'era il signor Marino, che già conosciamo dalla seconda classe. Ecco il resoconto della sua intervista.

“Cari bambini, io e il signor Marino rappresentiamo l'Associazione del Col del Lys e io, in particolare, l'Associazione Nazionale Ex-Deportati.

Innanzitutto, penso che sia necessario che vi racconti, cari ragazzi, com'era la scuola elementare durante il fascismo. Una dittatura non consente di pensare in modo proprio, bisogna pensare come vuole il dittatore; non si possono leggere cose diverse da quelle che la dittatura vuole, proibisce moltissime cose e, soprattutto, la vita culturale. Ricordo quando frequentavo la terza elementare alla Silvio Pellico, in corso Dante, a Torino. A quel tempo solo le prime tre classi avevano le maestre; dalla quarta c'erano solo maestri. “

Come mai?

“Non l'ho mai capito. Forse pensavano che con i più grandicelli fosse meglio che l'insegnante fosse un uomo. La mia maestra si chiamava Robba; ogni giorno, appena entrati in classe, c'era la preghiera e poi ci parlava del P.N.F.<sup>8</sup>, che, tutti i giorni, imponeva agli insegnanti di informare i bambini su che cosa avesse fatto o deciso il partito.

A leggere i giornali di quell'epoca sembrava che non succedesse mai niente; c'era ordine e sicurezza, ma solo apparentemente perché i giornali non pubblicavano le notizie di cronaca nera, quella che racconta di rapine od omicidi. C'erano solo notizie contro i partigiani e gli *ebrei*, in quanto si pubblicavano solo notizie contro gli antifascisti. La maestra ci raccontava cosa era successo; in quella terza, io avevo già capito che la maestra Robba era una convinta fascista.

Le classi di allora avevano una pedana, con la cattedra. Sul muro, dietro la maestra c'era il crocifisso e i ritratti del Re<sup>9</sup> e del Duce<sup>10</sup>, tutti e due in divisa.

Ero convinto che fossero molto importanti per la maestra, e, allora, io che non ero molto bravo a fare i temi (allora erano chiamati “componimenti”) terminavo qualsiasi soggetto scrivendo alla fine: “*W il Duce e W il Re*”. Così, anche se c'erano errori, il mio tema era sempre abbastanza buono.

---

<sup>8</sup> Partito Nazionale Fascista.

<sup>9</sup> Vittorio Emanuele III di Savoia.

<sup>10</sup> Benito Mussolini, capo del Fascismo.

Pensate un po', una persona come un'insegnante era condizionata, e anche spaventata, dal fascismo e non metteva brutti voti per paura.

Ricordate: se vogliamo l'indipendenza e la libertà dobbiamo spaziare con la mente e con le ricerche. Cercare. Perché i ragazzi più grandi non vanno a fare delle ricerche negli archivi storici dei Comuni?

Noi non andiamo nelle classi a tenere lezioni. Non siamo insegnanti o storici. Noi portiamo solo la nostra testimonianza; quello che raccontiamo, nessuno lo può negare, perché è la verità. Sono pezzi di storia vissuta.

L'intolleranza che io avevo verso il fascismo era rafforzata da quello che capivo in famiglia.”

Tuo papà che lavoro faceva?

“Mio papà era impiegato, ma non era iscritto al Fascio<sup>11</sup>, anche se l'iscrizione al Fascio era quasi indispensabile per lavorare. Mio papà non è stato licenziato, ma fu sempre minacciato e restò nel suo impiego, senza far carriera, per trentacinque anni, perché non aveva accettato la tessera ed è stata la persona che mi ha aiutato a far delle scelte.

Egli non accettava la propaganda fascista e mi spiegava il voto popolare e la democrazia. Ho sempre avuto la massima fiducia in mio padre, perché lui mi ricambiava con la sua.

Se fossi andato a raccontare quanto diceva a casa lo avrebbero arrestato, perché mi raccontava quello che non ti dicevano a scuola.

Quando c'erano le adunate, quando il Duce veniva in visita a Torino, mio papà se ne andava di casa; diversamente lo avrebbero portato al commissariato e lo avrebbero tenuto lì finché l'adunata non fosse finita. Anche le barzellette contro il Re e il Duce erano proibite. Se si era adulti, si veniva arrestati, altrimenti erano i genitori ad essere arrestati..

Ho frequentato, poi, il Sommeiller. Era in Corso Oporto, a Torino; oggi si chiama corso Matteotti.

C'era un rischio maggiore a pensare diversamente. Molti libri erano proibiti ma li leggevamo di nascosto perché se qualcosa è proibito, piace di più. Ci scambiavamo il libro di Jack London, “*Il tallone di ferro*”, che parlava degli operai scontenti, che dimostravano contro i padroni, contro chi li sfruttava.

Ciò non piaceva affatto al P.N.F. Se mi avessero trovato il libro, la nostra famiglia avrebbe avuto dei guai.

---

<sup>11</sup> Il Fascio era un'organizzazione fascista. Il termine deriva dal Fascio Littorio, simbolo di potere nell'antica Roma. Era composto da un fascio di verghe (bastoni) che rinserravano una scure bipenne (a due tagli). Fu preso a simbolo da Mussolini.

Tutto questo ha fatto sì che, un giorno, venissi avvicinato - allora lavoravo come fattorino dell'ascensore alla Sip, dove lavorava anche mio padre, da una persona che mi chiese se avessi voluto dare una mano alla Resistenza <sup>12</sup>. Era il '44, c'erano già i partigiani, e io avevo 15 anni. I ragazzi più giovani, non ancora sotto leva, potevano passare più facilmente tra i fascisti."

Come avresti dovuto aiutare i partigiani?

"Mi chiesero di organizzare due gruppi di giovani, tra gli operai delle fabbriche che già sabotavano i tedeschi, per tenere i collegamenti con i partigiani. Era Romano Andrea, uno dei capi del C.L.N. <sup>13</sup> di Torino che me lo chiese."

Era pericoloso?

"Era un lavoro rischioso, da fare di nascosto; portare volantini era molto pericoloso come, anche, portare le armi che dovevano essere riparate agli operai e poi riportarle indietro, aggiustate. Alla Sip io, pur collaborando con la Resistenza, non avevo nessun collegamento con il G.L.A. <sup>14</sup>. In ogni azienda c'erano dei gruppi così. Io lavoravo per i partigiani solo all'esterno. Ero il capocellula <sup>15</sup> e un giorno arrestarono uno dei miei capigruppo. Lo interrogarono e, probabilmente, fece il mio nome di battaglia: *Pluto*."

Come mai hai scelto quel nome?

"Non è il cane di Topolino, come potreste credere, ma il nome latino di Plutone, il dio dell'Inferno presso i Romani; l'avevo scelto perché dava l'idea di qualcosa di nascosto".

E poi che successe?

"Il 21/10/44 si aprì la porta del mio ufficio ed entrò uno dei fascisti più convinti della Sip; mi indicò e disse a due delle SS <sup>16</sup> italiane che lo accompagnavano: - *Questi due, Berruto e quello là*.

Mi minacciarono con la pistola. Il mio soprabito era da un'altra parte, nel mio armadietto. Avevo dei volantini, una pistola e una bomba a mano, piccola, detta Balilla, che dovevo portare via. Per fortuna, nessuno mi chiese di aprire l'armadietto.

Uscimmo e mi portarono con una Topolino (un'automobile dell'epoca) al comando tedesco delle SS. Non mi portarono dai fascisti perché, essendo responsabile di gruppi che aiutavano i partigiani ero destinato ad essere interrogato dalle SS."

Come ti trattarono?

"Molto male. Un interrogatorio è spaventoso. E' difficile da raccontare.

---

<sup>12</sup> La Resistenza è stato il movimento clandestino che, in tutta Europa, si opponeva ai nazifascisti.

<sup>13</sup> Comitato di Liberazione Nazionale. L'organo di coordinamento dei partigiani.

<sup>14</sup> Gruppo di Liberazione Aziendale.

<sup>15</sup> Il capocellula era il responsabile di due o più gruppi che aiutavano i partigiani.

<sup>16</sup> Abbreviazione di *Schutzstaffel*, corpi speciali di soldati tedeschi.

I capi ci raccomandavano di non fare gli eroi, ma di parlare, tanto non si conoscevano tutti i nomi. Infatti, io conoscevo solo i miei due capigruppo ma non i componenti dei gruppi. I capigruppo conoscevano, a loro volta, solo altre due persone e queste, anche loro, solo altri due.

Tutto ciò per sicurezza. Infatti, in caso di pericolo, nel giro di ventiquattrore i gruppi potevano essere sciolti e riformati.

Succedeva di tutto, durante questi interrogatori. Si alternavano le SS, poi ti minacciavano e ti picchiavano: schiaffi e pugni; ti dicevano: - *Parla e poi puoi uscire!*

Ore e ore di maltrattamenti. All'inizio, per due o tre ore dovevi stare fermo, a gambe divaricate e braccia alzate, davanti a un muro, senza toccarlo e in un'altra stanza sentivi gridare e piangere; non sai che cosa succede. In questo modo cercavano di distruggere la dignità di persone.

Mi misero in prigione. Le celle, al primo braccio, erano sotto il controllo dei tedeschi; non potevamo avere contatti con nessuno. La mia preoccupazione era quella di non uscire vivo. Se fosse capitato qualcosa nella città, se fosse stato ammazzato un tedesco o un fascista, avrebbero preso noi per rappresaglia.

Ci portarono nel cortile, ci fecero salire su un autobus e ci dissero che saremmo andati a lavorare in Germania. Io pensavo che ad ogni spostamento si sarebbe andati a star meglio. invece..."

Invece?...

"Prima andai al campo di concentramento di Bolzano e lì ho cominciato a capire un po' di tedesco. Con un interprete, il *Dolmetscher*, come si dice in tedesco, un po' speciale..."

Perché?

"State a sentire. Mi portarono a lavorare in una cava. Stavo picconando, venne un'SS e cominciò ad urlare.

Quello che mi dà fastidio è sentire urlare in una lingua che non capisci. Il tedesco, urlato, ancora oggi mi dà fastidio. Il suono non è morbido, come l'italiano; è qualcosa che ti colpisce e, se poi sono insulti, minacce o bestemmie, è peggio, perché non sai cosa ti può capitare.

L'SS urlava e urlava, io guardavo e lui mi picchiò con il fucile.

Nello *Strafelager*<sup>17</sup> di Dusserdolf, successe la stessa cosa: io chiesi di avere un interprete e il *Kapò*<sup>18</sup> mi minacciò con il bastone che portava, dicendo: - *Questo è l'interprete!*

Ti picchiano finché non comprendi cosa vogliono.

Allora, mollai il piccone e presi la pala: continuò a picchiarmi; mollai anche la pala e andai verso il carrello. A quel punto smise di picchiarmi e capii che dovevo spingere.

---

<sup>17</sup> Campo di punizione.

<sup>18</sup> Un deportato, di solito un criminale comune, con funzioni di controllo e ordine sugli altri deportati.



Ho compreso subito cosa dovevo aspettarmi.

Io ho avuto la fortuna di aver sempre insieme, da Bolzano, dall'1/11/44, quando ci hanno portato a Innsbruck, al campo di rieducazione Reichnauf, due amici: Franco Davide ed Emilio Colli che fu la mia guardia del corpo. Avevo diciassette anni e mi ha sempre protetto.

Nei campi non ci sono donne e i Kapò avevano diritto di vita e di morte su tutti.

Colli mi disse di non preoccuparmi perché eravamo amici. L'ho sempre avuto al fianco e nessuno mi ha mai messo le mani addosso.

Davide era un intellettuale che dialogava con me; era laureato in lettere e filosofia. Mi ha fatto capire, a Dachau, che la mente umana ha risorse straordinarie. A Dachau non c'erano speranze, si viveva alla giornata. Si voleva essere vivi il giorno dopo davanti alla SS che ti voleva morto.

Davide, in un mio momento di sconforto, di nascosto – perché nel *Lager* era proibito tutto, anche parlare, mi disse: - *Guarda, Pluto* (mi ha sempre chiamato col mio nome di battaglia) *hai studiato filosofia?* -

- *Ho studiato da geometra.* - risposi. Cominciò a darmi lezioni di filosofia nel *Lager*.

Pensate: tra i morti che cadevano a terra per fame o malattie - il mio compito era di raccogliere i cadaveri e di lavarli - parlavamo di filosofia.

Davide aveva compreso che la mente doveva continuare a ragionare anche in mezzo all'orrore. La mente deve ragionare sempre in positivo, mai in negativo. A Oberlingen, effettuammo il nostro primo tentativo di fuga, dopo un bombardamento, tutti insieme. E' bello decidere di fare qualcosa sapendo di non essere solo.

Siamo scappati, ma ci hanno ripresi e portati allo *Strafelager* di Dusseldorf, un campo di punizione.

Ogni volta che mi interrogavano io, ingenuo diciassettenne, dicevo che facevo il disegnatore. Si misero a ridere e mandarono Colli e Davide a scaricare del materiale e me a pulire i cessi.”

I cessi?

“Sì. Immaginate di vedere i gabinetti pieni e intasati. Intasati di cacca, per parlare chiaro. Io chiesi al *Kapò* degli attrezzi per pulire. Costui mi guardò e mi diede dei colpi col bastone sulle braccia, dicendo: - *Queste sono gli attrezzi!*

Per tutto il tempo che sono rimasto allo *Strafelager*, ho sempre messo le mani nella cacca.”

(Risatine della classe)

Intervengono il signor Marino e la maestra Lidia.

**Marino:** - Ricordate che queste cose sono accadute, accadono ancora e, possono accadere. In tutto il mondo ancora si uccide. Bisogna stare attenti!

**Classe:** - Abbiamo imparato che i libri sono un'arma efficace!

**Maestra Lidia:** - Dovete capire che non bastano i libri di testo, bisogna controllare quello che dicono. Voi avete avuto la possibilità di sentire i testimoni di cosa è accaduto allora e potete confrontare con quello che dicono i libri

**Marino:** - La democrazia non esisteva. C'era la dittatura. Decidevano gli altri che cosa doveva sapere la gente. Il Duce aveva sempre ragione.

**Riprende il signor Berruto:**

“Le parole democrazie e popolare erano bandite. Vi faccio l'esempio di Orbassano, che potete verificare anche qui a Rivoli.

Le “Società Popolari Di Mutuo Soccorso”, che erano nate nel 1850, fino a prima del fascismo avevano le loro bandiere con la scritta: “Società Popolare Di Mutuo Soccorso”.

Il fascismo fece togliere la parola “Popolare” da tutte le bandiere. Fece scrivere Società Fascista Di Mutuo Soccorso. La parola “Popolare” diventava qualcosa che creava difficoltà.”

**Raccontaci ancora del Lager.**

“Vi racconterò un altro episodio. Eravamo guardati dai cani.

Noi entrammo nel campo tra due file di SS. Ogni SS aveva una cane pastore tedesco, che ringhiava e cercava di avventarsi. Capimmo subito che non si sarebbe potuto scappare.

Ci davano la zuppa a mezzogiorno e la sera un pezzo di pane e margarina. A mezzogiorno, solo lì, abbiamo trovato la zuppa caldissima, ma mai il cucchiaino; solo una scodella di ferro: la *gamella*: bevevamo e prendevamo con le mani quel po' di cavoli e di buccia di patate che costituivano la zuppa.

Ebbene, in cinque minuti, dovevamo mangiare, lavare la gamella ed entrare nella baracca. Erano dei sadici: il divertimento dei tedeschi era quello di aizzare i cani che andavano ad azzannare i prigionieri.

Decine e decine di cani che arrivavano ringhianti e feroci. Non potrò mai dimenticare: qualcuno era già entrato, ma centinaia di persone si lanciavano contro una porta come quella della vostra classe.

Qualcuno entrava, ma tanti cadevano e non potevano più rialzarsi, perché gli altri li calpestavano e passavano loro sopra. Inciampavano e, così, altri cadevano; c'era un mucchio di gente a terra e i cani mordevano e azzannavano.

A raccontarlo è difficile, farlo capire ancora di più: bisogna essere stati presenti.

Nel campo non c'erano camere a gas o forni crematori, era un campo di punizione, ma distruggevano un uomo fisicamente e psicologicamente.

Ho vissuto nel terrore fino alla Liberazione. Mi hanno creato un terrore continuo.

Una volta, Davide era fuori; arrivò la sera, entrò e mi disse: - *Senti, Pluto, avevo preso due torsoli di cavolo e due patate e te l'ho portate, ma, davanti alla porta, i cani mi hanno azzannato la tasca, che si è strappata. Non ho potuto portare nulla perché è caduto tutto a terra.*

Allora, aspettai, nel terzo livello dei letti a castello. Generalmente, tutti avrebbero voluto il letto a questo livello, perché più pulito e tranquillo, ma questo era libero perché, quando pioveva, c'era una perdita d'acqua.

Attesi fino a quando il *Kapò* e i suoi aiutanti non si fossero assopiti, poi pian piano scesi, mi avvicinai alla porta e cercai di aprirla. I cani erano lasciati liberi di notte e c'era il rischio che mi aggredissero. Misi fuori una mano, cautamente, tastai e trovai una patata, la raccolsi e chiusi la porta, pian piano.

Forse riderete, ma ho mangiato la patata cruda, con tutta la buccia. Mentre la mangiavo, era tanta la fame che mi scoprii a pensare: - *Perché a casa fanno cuocere le patate, quando sono tanto buone anche crude?*"

E a Dachau?

"Comprendemmo che non c'erano speranze e, allora, noi tre facemmo capire che avremmo voluto far parte alla Guardia Ausiliare della Wehrmacht <sup>19</sup>, sperando di avere maggiori possibilità di fuga. Ci interrogarono tutti e tre.

Fu in quell'occasione che riuscimmo a fuggire, ma ci ripresero vicino a Monaco. Fummo portati prima a Ingolstadt e, poi, a Dachau. Uno slavo, prigioniero anche lui, saputa la nostra destinazione ci guardò e ci disse: - *Dachau, alles Kaputt!* <sup>20</sup>

Nel *Lager* ci diedero delle camicie a righe, con il triangolo rosso col vertice in basso, segno degli oppositori al regime.

Il nostro arrivo avvenne con una cerimonia particolare. Anche le punizioni, le torture, avevano un loro cerimoniale: tutti i campi avevano la punizione delle "*Fünfundzwanzig*" <sup>21</sup>, le venticinque bastonate."

L'abbiamo sentito raccontare anche da un altro deportato!

"Anche lì tutti dovevano essere presenti, come ad una cerimonia. Volevano far capire a tutti che la legge del *Lager* era quella.

---

<sup>19</sup> Le Forze Armate Tedesche.

<sup>20</sup> Dachau, tutti morti!

<sup>21</sup> Venticinque, in tedesco.

C'era anche il controllo dei pidocchi: dovevamo spidocchiarci prima tra noi, corpo e vestiti, e, poi, ci controllavano nudi e se c'era un pidocchio vivo, erano guai. Passavamo uno, due, tre controlli. Se venivano trovati dei pidocchi, il poveraccio era bastonato.

Per dormire il letto era a due posti, ma stavamo in cinque per letto, nella baracca ventiquattro. Dovevamo stare tutti di fianco. Anche andare a dormire era una cerimonia.

Il primo si stendeva di fianco, il secondo al contrario – con la testa al posto dei piedi – il terzo come il primo e così via, come le sardine in scatola. Avevamo una coperta per tutti e cinque.”

Chissà le malattie...

“C'erano davvero tante malattie: il tifo, la tubercolosi, l'avitaminosi, dovuta alla mancanza di vitamine e al cibo scarso. Le gambe si gonfiavano e poi si moriva.

Un'altra malattia molto diffusa era la dissenteria. Non è la solita diarrea che potete avere quando mangiate qualcosa che non vi fa bene, ma è una malattia che vi disidrata, si perdono i liquidi e si può morire. Anch'io ne fui vittima.

Così, se qualcuno doveva uscire dal letto, al ritorno, molto spesso, rischiava di trovare il suo posto occupato e doveva dormire per terra, sperando che il *Kapò* non se ne accorgesse, perché altrimenti veniva punito.

Potete immaginare come il terrore fosse continuo. Era l'annientamento della persona umana.

Avevamo, però, anche delle grosse soddisfazioni che, forse, ci hanno aiutato a sopravvivere: *dove tutto è proibito, se si fa qualcosa per sfida si riesce ad essere soddisfatti.*”

Racconta.

“Una volta, io e Davide, eravamo in una baracca con quattro stanzoni, ogni stanzone aveva un *Kapò* e due ingressi. Ero al terzo stanzone, vicino al reticolato, sulla sinistra. Uno dei deportati, non so dirvi di che nazionalità fosse, era affetto dalla dissenteria che lo stava distruggendo, sia sul piano fisico sia su quello psicologico. Quel poveretto indossava solo la giacca, senza pantaloni, ed era tutto sporco di feci.

Camminava verso il reticolato, con aria assente, e se ne andava verso le torrette di guardia.

Il campo era circondato da un fossato e, poi, dai cosiddetti *cavalli di Frisia*, che sono dei rotoli di filo spinato. Quindi, c'era la recinzione e, in alto, su questa, i fili della corrente elettrica. Se si arrivava al fosso, la sentinella avrebbe sparato, perché questo era considerato un tentativo di fuga.

Uscimmo e Davide mi guardò, si avvicinò al deportato e lo fece girare su se stesso, per evitargli di essere preso a fucilate. Il deportato riprese a camminare.

Dall'altra parte, dove adesso era diretto, c'era il cancelletto e c'era sempre una SS. Anche qui, se uno si fosse avvicinato al cancelletto, la SS avrebbe sparato.

Allora, io mi spostai e, come lui arrivò, lo girai ed egli riprese a camminare nuovamente verso Davide. Andammo avanti così per non so quanto tempo.

Non vidi più quel deportato, ma la nostra soddisfazione è che non morì per il divertimento delle SS. Fu un piccolo fatto, non lo potemmo salvare, ma rovinammo il divertimento alle SS.”

Cosa successe quando vi liberarono?

“Dopo la liberazione del campo siamo rimasti con gli Alleati all'interno del Comitato Internazionale dei Prigionieri, perché era importante preparare al ritorno tutti gli Italiani che erano circa 2200, dei quali molti sono morti successivamente. A volte per il troppo cibo dato dagli Alleati. Quando è da tanto tempo che si è affamati, bisogna riprendere a mangiare con gradualità; per questo la Croce Rossa ci rimise a dieta.

Siamo rimasti nel campo più di un mese, gestendo la comunità degli Italiani come fosse un piccolo paese.”

Come si scrive il nome del campo di concentramento?

“D. A. C. H. A. U. Si trova vicino a Monaco di Baviera.”

Quanto tempo sei stato nel campo?

“Sono stato arrestato il 21/11/1944 e sono tornato a casa il 1/6/1945”

Avevi paura di tornare a casa?

“Avevo paura di tornare a casa e questo spiega perché sono rimasto ancora un mese.

Perché avevo paura di sapere che fine avesse fatto mio padre. Avevo visto i bombardamenti in Germania, che erano diversi da quelli italiani, erano peggiori. Avevo paura di non trovare non solo la casa, ma nemmeno la città.

Ci sono voluti quattro giorni per arrivare da Bolzano a Torino. Arrivato in Corso Dante non guardai verso la casa, perché ebbi paura, e mandai avanti Davide.

Fu una signora che mi conosceva che mi disse che i Berruto erano ancora vivi.

Avevo anche un altro amico con me, conosciuto nel Lager, un napoletano: Tonino. Nel Lager io ho conosciuto i caratteri degli italiani: un piemontese se la cavava così così, un meridionale meglio, ma, soprattutto, i napoletani se la cavavano benissimo.

Tonino si adattava a trattare con tutti. Mi trovava tutte le soluzioni possibili, parlava con i russi, gli inglesi.

In breve arrivai a casa, ma i miei genitori non c'erano; a fianco della mia abitazione viveva una famiglia che conoscevo, la famiglia Signorini, che mi hanno ospitato.

D'improvviso mia madre arrivò di corsa. Dovete sapere che durante la mia assenza consultava spesso una cartomante<sup>22</sup> per sapere se fossi vivo. Quel giorno la cartomante, forse per togliersela di torno, le disse: - Va a casa, che tuo figlio sta per arrivare!.

E' così fece. Guardate un po' il caso! Da quel momento, mia madre non volle più sentir parlar male delle cartomanti! Naturalmente, fu tutta una combinazione fortuita."

Hai mai assistito ad un impiccagione?

"No. Solo alle punizioni. A Dachau ero nella baracca di quarantena.

Si stava lì fino a tre mesi, il vitto era ridotto e le punizioni più frequenti. Chi sopravviveva alla baracca di quarantena era idoneo per andare a lavorare. Chi era malato, invece, andava nei forni.

Quando sono arrivato a Dachau i forni già non funzionavano più e i cadaveri erano ammassati intorno, una cosa terribile. Il mio lavoro era quello di raccogliere i morti della notte, spogliarli, lavarli perché erano tutti sporchi del sangue o delle feci e, infine, legare, all'alluce, un pezzo di legno con il numero di matricola. Quindi li allineavo nel lavatoio."

Hai mai assistito ad una sparatoria tra partigiani e tedeschi?

"No, perché facevo solo da collegamento. Ho assistito invece all'ingresso degli Alleati nel campo. Posso testimoniare che a Dachau gli Alleati non sono entrati, come tutti pensano, dal cancello principale, ma sono arrivati da dietro, dai forni crematori, cioè dalla parte del bosco.

Quando sono entrati nella stradina che costeggiava un ruscelletto, erano su una camionetta; arrivati alla nostra baracca, l'SS che era di guardia sulla torretta sparò loro addosso. I soldati e l'ufficiale saltarono giù e aprirono il fuoco, uccidendolo. Allora ho visto una cosa orribile: dalle nostre baracche uscirono, di corsa, due russi.

I prigionieri russi erano trattati malissimo, come noi italiani e gli ebrei, del resto. Noi eravamo considerati nemici dagli Alleati e traditori dai tedeschi. I russi, poiché l'Unione Sovietica non aveva aderito alla convenzione di Ginevra, venivano mandati nei *Lager*, per eliminarli, invece che nei campi dei prigionieri militari.

I due russi, dicevo, si misero a correre, scavalcarono prima il ruscello, poi i reticolati e, infine, la recinzione, che non aveva più corrente, e si avventarono sul cadavere, per farne scempio. L'ufficiale e i soldati alleati si precipitarono a fermarli e li strapparono via. L'odio che avevano creato le SS stava esplodendo.

Quella volta, però, gli Alleati non fecero prigionieri. Presero le SS presenti, le misero in fila e le fucilarono, vicino al ruscello. Ma questo è un episodio che non è mai stato raccontato dagli Alleati, perché contrario alle leggi di guerra.

---

<sup>22</sup> Una specie di maga che sostiene di poter predire il futuro con le carte da gioco (Tarocchi).

La prima cosa che fece Melodia, che era il presidente del nostro Comitato dei Prigionieri, fu di istituire un servizio d'ordine. Gli italiani non avrebbero dovuto vendicarsi, ma avrebbero dovuto cercare Kapò e SS, che tentavano, ora, di nascondersi tra i deportati per sfuggire alla loro sorte e denunciarli agli Alleati. Costoro non ebbero la mano leggera e tutti quelli a loro consegnati furono giustiziati.”

Non hai mai sparato?

“No. L'organizzazione clandestina non permetteva che ci fossero azioni non concordate con il CLN. Al massimo si poteva tentare di disarmare i ragazzini che venivano reclutati nella G.N.R.<sup>23</sup>. Erano ragazzi di quindici, sedici anni, perché il regime fascista ormai non poteva contare su altri soldati.

Io ho partecipato ad una sola di queste azioni e alla fine siamo scappati tutti e due: io da una parte e lui dall'altra.

Si accorse che lo seguivo, al Valentino. Si nascose e io andai a cercarlo: come mi vide mi puntò il fucile. La scena fu tragicomica.

Mi disse: – *Cosa vuoi? Perché mi segui?*

E io: - *Cercavo un posto per fare pipì.*

Ci guardammo e scappammo in direzioni opposte.

Per gli assalti c'erano le S.A.P.<sup>24</sup>. Assalivano, per esempio, il Monopolio dei Tabacchi per prendere le sigarette da mandare ai partigiani o l'Arsenale per prendere armi; noi, giovani di quindici, diciassette o diciotto anni, non abbiamo mai partecipato ad azioni di guerra.”

Qual era il tuo ruolo da partigiano?

“Come ho detto, ero capocellula e avevo organizzato due gruppi di giovani dal Marzo-Aprile del '44 fino alla fine di Ottobre dello stesso anno.

I partigiani avevano bisogno della cartine militari, che sono in scala 1:25. Non si trovavano più ed era proibito venderle. Su queste cartine sono segnati tutti i sentieri e anche le baite.

Io, che ero un disegnatore, dovevo indicare su queste cartine le linee elettriche della Sip della Val di Lanzo e della Val Susa, perché ero nell'ufficio che si occupava della loro manutenzione. Segnavo in rosso i pali che si trovavano in zone difficili da raggiungere in montagna e che, se fossero stati sabotati, avrebbero richiesto molto tempo per le riparazioni.

Poi, facevo arrivare queste cartine ai partigiani.

---

<sup>23</sup> Guardia Nazionale Repubblicana.

<sup>24</sup> Squadre di Azione Partigiana. Agivano in città, con operazioni fulminee.

Ho dovuto tacere queste cose perché poi ho continuato a lavorare alla Sip. Mi preoccupavo che mi potessero punire, ma ora lo posso dire perché queste cose sono cadute in prescrizione.”

Hai mai provato a scappare dal campo?

“Due volte. La prima mi arrestarono e mi mandarono alla città di Dortmund, dove subii anch’io i bombardamenti degli Alleati. Erano una cosa spaventosa. La città era completamente distrutta e la gente viveva in gallerie sottoterra.

Da lì mi mandarono al campo di Dusseldorf, quello dove c’erano i cani. La seconda volta tentai di scappare da una località vicino a Buchenwald. Mi presero e mi mandarono a Ingolstadt e, poi, a Dachau.”

Ti ha mai morso un cane?

“Per fortuna no. Però il cane l’ho mangiato. Conoscevo due prigionieri: un belga e un fiammingo; uno era un cuoco. Costui si mise d’accordo col *Kapò* e, una volta, cucinò un gatto e anch’io lo mangiai; un’altra volta ammazzò il cane di un sergente tedesco.

I tedeschi cercarono a lungo il loro cane con altri cani. Se avessero trovato i resti per noi sarebbe stata la morte. Ne seppellimmo le ossa, ricoprendo poi lo scavo col letame, per nascondere l’odore agli altri cani. Non lo trovarono mai. Era un cucciolo di pastore tedesco. Il cuoco lo attirava in cucina, col cibo, finché un giorno lo prese e lo uccise.”

Tuo padre fu anche deportato?

“No. Ebbe noie perché non era iscritto al P.N.F., ma non fu deportato.”

Avevi dei rifugi dove nasconderti quando i tedeschi ti cercavano?

“Quando ero in Torino uscivamo di nascosto, solo intorno al nostro isolato perché c’era il coprifuoco.

Il coprifuoco era una legge in tempo in guerra che diceva che dopo una certa ora non si poteva uscire. Poteva uscire solo chi era autorizzato: il medico, per esempio, o il prete. Gli altri no.”

Qual era il nome di battaglia di Davide?

“Davide non aveva un nome di battaglia, perché lui è stato arrestato perché faceva parte del Movimento Socialista. Non era un partigiano. Lo hanno arrestato anche perché, pur essendo lui cattolico, suo padre era ebreo.



Ora desidero leggervi un passo dal mio libro che uscirà nei prossimi mesi. Si intitola:

“Momenti di libertà”

Momento di libertà è sentire urlare il tuo numero di matricola, senza mai dimenticare il tuo nome vero.

Momento di libertà è superare la quotidiana lotta per l'esistenza e presentarti ancora vivo il giorno dopo davanti a chi ti vuole morto.

Momento di libertà è giungere alla fine della giornata con il pensiero che, forse, ve ne sarà un'altra migliore.

Momento di libertà è riuscire a dar conforto con una parola, o con un gesto, al vicino compagno morente.

Momento di libertà è rispondere agli ordini dei capi-lager con lo sguardo fisso sulle loro facce (era proibito a Dachau).

Momento di libertà è sfidare, in ogni modo e in ogni momento, la rigida e terrificante legge del Lager, consapevole delle possibili gravi conseguenze.

Momento di libertà è notare, sulle facce dei compagni di deportazione, uno sguardo di gradimento per l'azione da te compiuta.

Momento di libertà è sentirsi gratificato per aver superato l'ennesimo esame: *non aver dimenticato di essere uomo.*”

## Ringraziamenti

Si ringraziano vivamente:

- L'associazione "Col del Lys, in particolare il suo Presidente signor Mastri, i signori Berruto e Marino, le signore Fernanda e Stefania.
- Tutti coloro che hanno accettato di portare la loro testimonianza in modo semplice e piano, rendendo gli avvenimenti accessibili ai bambini.
- Tutti coloro che hanno fornito foto, libri, documentazione varia.

Le interviste e i lavori di gruppo della V B (foto) sono di:

Roberta Albanese - Laura Alessandretti - Jessica Anzaldi - Andrea Astegiano - Fabio Carbotta - Giuliano Curoso - Pier Girolamo Franchini - Luigi Hu - Valeria Inghima - Alessio Mighela - Andrea Mighela - Riccardo Miscioscia - Vanessa Mortari - Stefano Putero - Riccardo Romanin - Luca Tommasini - Elena Totino - Giacomo Verra - Marco Vivone - Andrea Zanellati.